

La battaglia per l'anima del Dalai Lama

 www.foreignaffairs-com.translate.google/china/battle-soul-dalai-lama-tibet

6 novembre 2023



Monaci buddisti tibetani festeggiano il compleanno del Dalai Lama,
Kathmandu, Nepal, luglio 2023
Navesh Chitrakar/Reuters

Nel 1954, il leader supremo della Cina Mao Zedong incontrò Tenzin Gyatso, l'allora diciannovenne che era il quattordicesimo Dalai Lama, il leader spirituale e temporale del Tibet. "La religione", osservò aspramente Mao al giovane Dalai Lama, "è un veleno". Cinque anni dopo, le forze cinesi sarebbero entrate in Tibet e avrebbero preso il controllo del paese, costringendo il Dalai Lama e molti altri tibetani all'esilio. I comunisti, che abbracciavano l'ateismo e deridevano le religioni, cercarono di aggirare il Tibet alla Cina schiacciandone la cultura locale e le istituzioni storiche; distruggendo monasteri, conventi e manufatti culturali buddisti tibetani; e sopprimendo la pratica della fede buddista tibetana.

In tempi più recenti, tuttavia, Pechino ha mostrato un interesse eccessivo per i dettagli del buddismo tibetano. *Il Global Times*, portavoce dello Stato cinese, ha pubblicato negli ultimi due anni una serie di articoli in cui affermava il controllo dello Stato cinese non solo sul territorio ma anche sopra le anime.

Gli articoli affermano che il Partito Comunista Cinese (PCC) ha l'ultima parola sulle tradizioni che guidano la fede tibetana nella reincarnazione, in particolare sulla reincarnazione del prossimo Dalai Lama.

Con l'invecchiamento del Dalai Lama, la Cina è sempre più interessata alla questione della sua successione. Quando un alto lama, un importante sacerdote, muore, il suo posto viene solitamente occupato da qualcuno identificato come la sua reincarnazione. Questa tradizione è profondamente radicata nel tessuto spirituale e culturale del buddismo tibetano. La Cina comunista, che sotto Mao era così vigorosamente e inflessibilmente atea nel suo orientamento, ora cerca di controllare il processo che identificherà la reincarnazione del Dalai Lama. Questa mossa audace evidenzia la spinta della Cina a consolidare la propria presa sul Tibet, una strategia che non solo cerca di minare fatalmente l'istituzione del Dalai Lama ma invade anche il popolo tibetano, la sua ricca cultura e la sua civiltà.

Oltre al recente significativo aumento della propaganda cinese su questo argomento, Pechino ha convocato un comitato composto da monaci tibetani selezionati dal governo e funzionari chiave del Partito comunista per presiedere il processo che selezionerà il prossimo Dalai Lama.

Le autorità hanno allestito mostre museali sulla reincarnazione dei Dalai Lama sia a Pechino che a Lhasa, la capitale del Tibet, evidenziando le pretese di legittimità del governo cinese nel supervisionare la selezione. Una tale orchestrazione violerebbe palesemente la tradizione tibetana e costituisce una mossa di enorme preoccupazione per il popolo tibetano.

Le norme della tradizione buddista tibetana sulla reincarnazione e la posizione del Dalai Lama in merito la sua stessa reincarnazione deve guidare il processo di determinazione di qualsiasi futura successione. Secondo tale tradizione, le istruzioni che il Dalai Lama lascia prima di morire dovrebbero costituire la base di ogni ricerca per identificare il suo successore. Pechino, però, vuole usurpare sia l'autorità spirituale che quella temporale in Tibet. Le trasgressioni del governo cinese sono innumerevoli, tra cui l'ingerenza legislativa, il revisionismo storico e la completa negazione del diritto fondamentale del Dalai Lama di guidare la scelta del suo successore. Insieme agli sforzi più ampi del governo per sopprimere la cultura tibetana, le azioni della Cina costituiscono una grave violazione dei diritti umani fondamentali del popolo tibetano.

LE VECCHIE ORIGINI DI NUOVI INIZI

Il 14° Dalai Lama del Tibet è uno stimato leader spirituale che continua ad accumulare un vasto seguito in tutto il mondo. I suoi insegnamenti, che enfatizzano la pace e la compassione, risuonano attraverso le culture e le religioni e lo hanno elevato a livelli notevoli negli ultimi decenni. In riconoscimento del suo contributo alla pace globale e alla nonviolenza, ha ricevuto una serie di riconoscimenti internazionali, tra cui il Premio Nobel per la pace e il Premio Nobel per la pace.

Medaglia d'oro del Congresso.

Il rispetto che il Dalai Lama riceve in tutto il mondo è in netto contrasto con l'obbrobrio riversato su di lui dal governo cinese. I funzionari cinesi lo hanno costantemente diffamato, definendolo uno "scissista" e "un lupo travestito da monaco", mentre deridono i suoi seguaci definendoli "la cricca del Dalai". Pechino vede il Dalai Lama come una minaccia, anche se vive in esilio in India dal 1959. Tale minaccia è, ovviamente, decisamente esagerata. Il Dalai Lama non sostiene l'indipendenza del Tibet dagli anni '70, ma chiede piuttosto una vera autonomia per il Tibet nel quadro della costituzione cinese. Dal 2011 ha delegato tutte le sue responsabilità politiche e amministrative a una leadership tibetana democraticamente eletta. Eppure il governo cinese continua ad accusarlo di incitamento ai disordini politici contro lo Stato.

Il Dalai Lama ha compiuto 88 anni lo scorso luglio. Ad un certo punto negli anni a venire si porrà la questione della successione. La Cina vuole determinare chi sarà il prossimo Dalai Lama e i funzionari cinesi hanno mostrato un grande interesse per la sacra tradizione tibetana della reincarnazione, conosciuta come *tulku*. Implica che un giovane lama della tradizione buddista tibetana erediti le responsabilità religiose, economiche e politiche del predecessore dopo la morte di quella persona. Il processo che porta all'identificazione del lama reincarnato è guidato dalle istruzioni lasciate dall'incarnazione precedente ed è portato avanti da studiosi buddisti altamente preparati, spesso scelti dal lama precedente. Nel caso dei Dalai Lama, questo processo è spesso supervisionato dal reggente nominato dal Dalai Lama o dal governo del Tibet. Negli ultimi otto secoli, molti lama reincarnati sono stati trovati in tutto l'altopiano tibetano ma anche altrove nel vasto mondo del buddismo tibetano: nelle regioni himalayane del Bhutan, dell'India e del Nepal, e persino in aree come la Mongolia e parti della Russia dove ci sono molti praticanti buddisti tibetani, in particolare nelle repubbliche russe di Buriazia, Calmucchia e Tuva.

LAMA E BUROCRATI

Nel 2007, il governo cinese ha affermato la propria giurisdizione sulle questioni spirituali e ha proclamato che il sistema *tulku* poteva funzionare solo con l'approvazione dello stato. I precedenti tradizionali non erano sufficienti a governare la selezione dei lama reincarnati; ora era soggetto alle leggi cinesi. Le autorità hanno promulgato un decreto a livello nazionale attraverso il dipartimento dell'Amministrazione statale e degli affari religiosi. Questa legislazione formalizzò una precedente serie di regole sulla reincarnazione annunciate dalla Regione Autonoma del Tibet controllata dalla Cina nel

La Cina può essere ufficialmente uno Stato ateo, ma attraverso tale legislazione continua a intromettersi nella vita religiosa dei suoi cittadini. La sua esperienza di ingerenza nella selezione dei lama tibetani reincarnati si è rivelata in gran parte infruttuosa, portando spesso a diffusa ansia e confusione tra i tibetani. Un esempio preoccupante è il caso dell'undicesimo Panchen Lama, il secondo lama più conosciuto del buddismo tibetano, che fu approvato dal Dalai Lama nel 1995 all'età di cinque anni come reincarnazione del decimo Panchen Lama.

Nello stesso anno, il governo cinese lo fece sparire con la forza dalla sua città natale

Tibet. Le autorità hanno quindi elevato la scelta di un ragazzo a 11° Panchen Lama. Il ragazzo scomparso risulta disperso dopo 29 anni, così come i suoi genitori e i principali membri del comitato di ricerca che lo ha identificato.

Il governo ateo cinese ha affermato la propria giurisdizione sulle questioni spirituali.

Anche l'interferenza della Cina nel sistema della reincarnazione ha favorito cattive pratiche. Secondo la legge cinese, tutti i lama reincarnati devono registrarsi presso il governo, il che porta alla trasformazione di una pratica religiosa sacra in un processo burocratico esposto a sordidi abusi. Jampel Gyatso, un eminente studioso tibetano e membro anziano del PCC, ha affermato nel 2016 che la concussione e la corruzione erano dilaganti tra i funzionari cinesi coinvolti nel processo di riconoscimento dei lama reincarnati. Dal 2007 al 2017, sotto la maschera della religione e della tradizione, il numero dei lama registrati è quadruplicato da circa 300 a oltre 1.300, un aumento che ha molto più a che fare con interessi politici corrotti che con bisogni spirituali. Questa interferenza politica ha gettato un'ombra di incertezza e sospetto su una tradizione tibetana secolare.

Oltre alla burocratizzazione della pratica culturale e spirituale tibetana, la Cina fa molto affidamento sulla distorsione storica per affermare la propria legittimità nell'entrare nelle questioni religiose tibetane.

Un articolo *del Global Times* del 2021 affermava falsamente che tutti i precedenti Dalai Lama erano nati in Cina. Anche supponendo che il Tibet abbia sempre fatto parte della Cina, non tutti i Dalai Lama sono nati in quello che è riconosciuto come Tibet. Il quarto Dalai Lama, Yonten Gyatso, era un mongolo nato in Mongolia, mentre il sesto Dalai Lama, Tsangyang Gyatso, era un monpa dell'attuale Arunachal Pradesh in India. Inoltre, il governo cinese afferma erroneamente che l'imperatore Qing Shunzhi concesse il titolo di "Dalai Lama" nel 1653 ai leader spirituali tibetani. In verità, il titolo "Dalai" è una parola mongola che significa "Oceano" e fu conferito nel 1578 dal leader mongolo Altan Khan. "Il Dalai Lama" si traduce in "Oceano di Saggezza" e non ha alcun collegamento con la lingua cinese o con la storia dinastica cinese.

IL DECRETO MANCANTE

La storia, o almeno una sua particolare comprensione, è alla base dell'intervento cinese nella questione della reincarnazione. Il governo cinese basa il suo diritto di nominare e riconoscere i lama reincarnati, in particolare i Dalai Lama, su un decreto sul governo del Tibet che presumibilmente risale alla dinastia Qing alla fine del XVIII secolo.

Eppure gli studiosi non sono riusciti a rintracciare né una versione originale né una copia di questo decreto. È vistosamente assente in numerosi archivi dell'era Qing e non è stata trovata alcuna versione in lingua cinese o tibetana. Le autorità cinesi indicano un documento in tibetano che, secondo loro, contiene gli appunti compilati da un funzionario dell'amban, l'ambasciatore Qing, in Tibet. L'assenza di un vero e proprio decreto, ammesso che sia esistito, che presumibilmente stabilisse leggi su come governare l'intero Tibet non è solo curiosa: è sospetta. Questo

l'assenza è ancora più sorprendente se si considera la reputazione degli archivisti imperiali cinesi, soprattutto quelli della dinastia Qing, per la loro meticolosa e sostanziale tenuta dei registri. Tuttavia, il moderno governo cinese rivendica il proprio diritto di nominare il prossimo Dalai Lama sulla base di un'ordinanza che non esiste.



Telecamere di sorveglianza vicino a un tempio buddista, Lhasa, regione autonoma del Tibet

Regione, Cina, giugno 2021

Martin Pollard/Reuters

È anche ironico che il PCC cerchi di invocare il passato Qing come giustificazione per il suo controllo sulla vita tibetana. Un secolo fa, sia i comunisti che i nazionalisti repubblicani denunciarono i Qing – i cui governanti provenivano dalla Manciuria – definendoli “stranieri”, “divisivi” e “oppressivi”. Il PCC è stato fondato per “rovesciare le tre montagne” dell’“imperialismo” (l’interferenza occidentale in Cina), del “feudalesimo” (il dominio Qing) e del “capitalismo burocratico” (il dominio nazionalista della Cina).

Non una sola legge o ordinanza dell’era Qing rimane valida nel diritto pubblico cinese oggi.

Eppure, in qualche modo, Pechino pensa di poter citare un’ordinanza Qing del XVIII secolo quando si tratta della questione della reincarnazione dei lama tibetani.

Questo cinismo è ancora più irritante se si considera il motivo e, soprattutto, quando Pechino ha iniziato a interessarsi alla reincarnazione dei lama. Tra il 1959 e il 1990, le autorità cinesi semplicemente non permisero ai tibetani di scegliere nuovi lama nella maggior parte dei lignaggi di reincarnazione del buddismo tibetano. Fu solo nel 1990, dopo che al Dalai Lama fu assegnato il Premio Nobel per la pace nel 1989, che il governo cinese cercò di far rivivere le istituzioni religiose, come la tradizione *tulku*, in Tibet, nel tentativo di controbilanciare la crescente popolarità del Dalai Lama. L’introduzione nel 1995 delle norme sulle reincarnazioni era stata calcolata per consentire al governo di intervenire nella scelta dell’11° Panchen Lama. E quello della Cina

i tentativi più recenti di invocare l'eredità delle istituzioni dell'era Qing e insistere sulla continuità storica – quando non si riscontra in nessun'altra area del diritto cinese – sembrano progettati per una ragione: controllare la nomina del prossimo Dalai Lama.

ISTRUZIONI PER LA PROSSIMA VITA

Nella tradizione tibetana, le discussioni sulla prossima vita di un insegnante spirituale sono scoraggiate mentre l'individuo è ancora in vita. È considerato insensibile e irrispettoso, quasi come se la comunità stesse aspettando con impazienza la morte del lama. Il governo cinese ha mostrato un vivo e invadente interesse per la futura incarnazione del 14° Dalai Lama, mentre lo stesso Dalai Lama affronta queste speculazioni con leggerezza. Ad esempio, quando nel 2019 gli è stato chiesto della sua prossima vita, il Dalai Lama ha risposto con ironia: "Che fretta c'è per la mia reincarnazione? Avrò 84 anni, ma la mia salute è buona".

Di certo, il Dalai Lama e la comunità tibetana non sono ignari del profondo impatto che la sua morte e la sua reincarnazione avranno sul futuro del Tibet e del mondo buddista in generale. L'assurdità di uno Stato comunista ateo, che diffama continuamente il Dalai Lama e vieta l'esposizione del suo ritratto, tentando di dettarne la reincarnazione, non sfugge agli osservatori. Tra il 2009 e il 2022, 157 persone si sono autoimmolate in Tibet chiedendo il ritorno del Dalai Lama e la libertà per i tibetani. L'incongruenza è ulteriormente accentuata dal fatto che il PCC, dopo aver invaso il Tibet negli anni '50, fu responsabile della distruzione di quasi tutti i circa 6.000 monasteri e conventi tibetani del Tibet e dello spogliamento di quasi tutti i suoi monaci e monache. Diverse migliaia di tonnellate di antichi manufatti culturali tibetani, più di tre quarti del totale conservato nei siti tibetani, furono distrutte, saccheggiate o riciclate per i loro componenti. Che questo stesso partito ora affermi di avere il diritto di scegliere i leader buddisti, compreso il prossimo Dalai Lama, è nella migliore delle ipotesi falso.

Nel 2011, il Dalai Lama ha rilasciato la sua dichiarazione più esplicita riguardo alla sua reincarnazione, respingendo inequivocabilmente l'ingerenza della Cina. Ha dichiarato che lascerà istruzioni chiare e scritte che saranno implementate dal Gaden Phodrang Trust (l'ufficio privato del Dalai Lama), in consultazione con lama di alto rango dei lignaggi buddisti tibetani e altri che seguono il buddismo tibetano. Ha inoltre chiarito che solo l'individuo destinato a reincarnarsi ha l'autorità di determinare dove e come avverrà la sua rinascita e come tale reincarnazione potrà essere riconosciuta. Ha affermato esplicitamente che se muore in esilio, la sua reincarnazione nascerà fuori dalla Cina. Questa è stata una chiara denuncia dei cinesi

i tentativi del governo di interferire nel sistema della reincarnazione, un sentimento che è stato rafforzato in una conferenza del 2019 dei leader spirituali del buddismo tibetano e del Bon (la tradizione religiosa tibetana che ha preceduto il buddismo), tutti che vivono in esilio. Nella dichiarazione del 2011, il Dalai Lama precisava che avrebbe chiarito le sue istruzioni per la successione intorno al compimento dei 90 anni (nel 2025).

Il governo cinese, però, probabilmente rifiuterà qualsiasi decisione in merito alla successione presa dai buddisti tibetani e dall'ufficio del Dalai Lama. Spetta ai governi dei paesi che sostengono la libera espressione della religione come diritto umano fondamentale dare il loro sostegno e insistere affinché il processo di selezione per il prossimo Dalai Lama si svolga senza interferenze politiche cinesi.

COMPLICITÀ NEL SILENZIO

Da secoli i tibetani mantengono una tradizione mistica e sofisticata nella gestione della successione del Dalai Lama. Questa procedura consolidata ha assicurato transizioni di potere in gran parte fluide e senza complicazioni, con solo poche eccezioni. È inaccettabile che la Cina tenti di usurpare il diritto fondamentale del Dalai Lama di determinare come sarà scelto il suo successore, una tradizione che continua da cinque secoli.

La Cina non ha alcuna autorità morale o legale per intervenire nella successione, e il fatto che lo faccia è una situazione allarmante che richiede una risposta globale per proteggere la libertà religiosa e garantire la stabilità. Gli Stati Uniti hanno già compiuto un passo significativo in questa direzione promulgando il Tibetan Policy and Support Act nel 2020, in cui si afferma che “la tutela del diritto riconosciuto a livello internazionale alla libertà di religione e di credo, compresa la garanzia che l'identificazione e l'insediamento dei buddisti tibetani leader religiosi, compreso il futuro 15° Dalai Lama, è una questione decisa esclusivamente all'interno della comunità di fede buddista tibetana, sulla base delle istruzioni del 14° Dalai Lama, senza interferenze da parte del governo della Repubblica popolare cinese”. Qualsiasi funzionario cinese che interferisca in questo processo dovrà affrontare sanzioni.

Sebbene la posizione degli Stati Uniti sia utile, questa politica non avrà successo senza il sostegno concreto di altri paesi e blocchi chiave. Questi includono l'Europa e l'Associazione delle nazioni del sud-est asiatico (ASEAN), paesi come India e Mongolia con grandi comunità che aderiscono al buddismo tibetano e paesi come Canada, Giappone e Corea del Sud che hanno un rapporto speciale con il Dalai Lama.

La Cina probabilmente rifiuterà le istruzioni del Dalai Lama riguardo alla sua successione.

Il Parlamento europeo dovrebbe accettare una legislazione simile a quella approvata negli Stati Uniti che affermi chiaramente che l'UE (dove il Buddismo è la terza o quarta religione più diffusa in molti paesi europei) riconosce il diritto esclusivo del Dalai Lama di decidere sulla sua reincarnazione. Anche l'India ha la responsabilità speciale di prendere posizione pubblica. Il Dalai Lama vive lì come ospite da più di sessant'anni e si definisce figlio dell'India perché il buddismo è nato nel paese oltre 2000 anni fa. Anche la Mongolia, con una popolazione a maggioranza buddista, la maggior parte della quale è seguace del Dalai Lama, dovrebbe affermare chiaramente che spetta al Dalai Lama decidere sulla sua reincarnazione.

Il Giappone, paese ospite frequente del Dalai Lama e patria di molti dei suoi seguaci, dovrebbe fare dichiarazioni simili. Il Dalai Lama è cittadino onorario del Canada e quindi quel governo ha la responsabilità di tutelare la sua libertà religiosa. È anche importante che i paesi buddisti come la Corea del Sud e diversi membri dell'ASEAN proteggano la tradizione e i costumi del buddismo. Se il governo cinese scegliesse il quindicesimo Dalai Lama senza protestare, si creerebbe un precedente affinché il PCC affermasse i suoi candidati alla guida dei sangha, o monasteri, anche in altri paesi buddisti.

Come dice il proverbio, "Il silenzio è complicità". Questo è vero nella reincarnazione del Dalai Lama. La mancata difesa della giustizia e della libertà religiosa non solo incoraggerà un regime espansionista, ma rischierà anche l'instabilità in Asia e nei paesi buddisti, con conseguenze sia per il sud che per il nord del mondo. I governi di tutto il mondo dovrebbero invece prendere posizione su questa questione di principio. I buddisti tibetani hanno il diritto di scegliere il proprio leader spirituale e sostenere questo diritto è essenziale per proteggere i diritti umani di tutte le persone.

LOBSANG SANGAY è docente presso la Harvard Law School. È stato Sikyong, ovvero Presidente, del governo tibetano in esilio dal 2011 al 2021.